

Neologismi e briganti Così cambia l'italiano

La lingua cambia. Anche d'agosto. Ieri, in curiosa coincidenza, era una pioggia di lanci d'agenzia su enciclopedie e nuove acquisizioni del lessico nazionale. Sia la Treccani che la Zanichelli hanno annunciato che nelle nuove edizioni ci saranno alcune cose curiose. Treccani apre ai briganti: nella «Piccola Treccani» ci saranno voci su Ghino di Tacco, Giuseppe Musolino, Stefano Pelloni detto il Passatore, Nino Nanco, lo Sciabalone e naturalmente Michele Pezza, ovvero Fra' Diavolo. Le «giustificano» ma non ce n'era bisogno con la necessità di informazione storica, visto che i nomi dei briganti ricorrono spesso nei libri di testo scolastici. E anche, verrebbe da aggiungere, perché alcuni sono proverbiale: dal Fra' Diavolo di Stanlio e Ollio al Ghino di Tacco scelto come pseudonimo da Craxi... La Zanichelli, invece, ospiterà nell'edizione 1998 cento nuove parole. Fra queste ci saranno «bicamerale» (voce di 7 righe: un capolavoro di concisione) e «garante della privacy». Le novità non mancheranno anche per i compilatori di dizionari. Sempre ieri, è stato annunciato che la rivista «Lingua nostra» ha promosso 50 neologismi. «Lingua nostra», fondata da Migliorini e Devoto e poi diretta da Folena e, oggi, da Ghino Ghinassi, è considerata una sorta di Bibbia dai lessicografi. Ora ha scelto di far entrare ufficialmente nella lingua italiana alcune parole «di gergo» che sono divenute di uso comune negli anni '80. Fra queste, si segnalano «modaiolo», «saccopellista» (che dirà quell'assessore di Venezia?), «sballo», «aficionado», «autovelox», «viado», «burocratese», «citazionista», «camionale», «cupola» (naturalmente nel senso mafioso del termine) e «salutismo». Di alcune di queste parole, «Lingua nostra» segnala l'ascendenza colta: «aficionado», che nel senso di tifoso entra nel gergo calcistico con l'avvento di Helenio Herrera alla guida dell'Inter, sarebbe stato in realtà usato già da Emilio Cecchi; e «modaiolo», ben prima di Armani, risalirebbe addirittura a Giovanni Papini.

Intervista al famoso detective. Risponde, per lui, il suo «creatore»: Manuel Vázquez Montalbán

La morte di Franco, la fuga di Ronaldo Il mondo secondo Pepe Carvalho

Lo scrittore catalano si presta a un gioco: parlare in nome del suo personaggio, l'investigatore più «bogartiano», comunista e buongustaio di Barcellona. Ne esce un ritratto politico e privato. Con qualche anticipazione sui prossimi libri.

Lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán si è messo, per «El País», nei panni di Pepe Carvalho, l'ormai celeberrimo investigatore protagonista dei suoi romanzi. In questa intervista, a rispondere in modo così laconico alle nostre lunghe domande, è in realtà - lo confessiamo - lo scrittore. Ma è come se parlasse il «suo» detective. Stiamolo a sentire.

A chi si sente più vicino, al Bogart di «Casablanca» o al Bogart del «Falcone maltese» edel «Grandesnonno»?

«Mi sento vicino alla Ingrid Bergman di «Casablanca».

Quando, all'inizio degli anni '70 e dopo aver passato un periodo di quasi dieci anni negli Stati Uniti, lei aprì il suo ufficio a Barcellona, gli investigatori privati non erano granché di moda in Spagna. Si sente un po' un pioniere in questo campo? Quali sono stati i principali ostacoli che ha dovuto affrontare per avviare gli affari e diventare famoso?

«Sono diventato famoso acciuffando gli assassini di uomini ricchi o potenti. Una cosa del genere è capitata a Gabriel Garcia Marquez quando ha vinto il premio Nobel: "D'ora in poi - mi disse - frequenterò solo duchi e presidenti».

La sua biografia è piena di lacune, il suo passato è torbido. Figlio di sconfitti della guerra civile, studente di sinistra all'università di Barcellona negli anni Cinquanta, militante comunista, prigioniero del franchismo, agente della Cia implicato in avvenimenti storici di prima grandezza negli anni '60... Si è mai domandato il perché di questo andirivieni tanto radicale, quasi schizofrenico?

«La mia vita ha un unico scopo: educare il buon marxista alle contraddizioni che albergano nella sua anima».

Non si sente uno spostato, un po' traditore di tutte le cause, compresa la sua?

«Sì». Per quasi vent'anni lei ha avuto una relazione sentimentale irregolare con Charo, una prostituta del quartiere cinese di Barcellona. Lei era la sua fidanzata, ma non era vero il contrario, almeno non nel senso classico. Le parole fedeltà e impegno in una relazione di coppia significano qualcosa per lei, o sono solo convenzioni morali tutto sommato reazionarie?

«La lealtà è fondamentale in un rapporto di coppia, ma a partire dalle condizioni iniziali. Se incontri una persona vergine è un conto, se incontri qualcuno, uomo o donna, che si prostituisce un altro conto».

Per caso o intenzionalmente, da quando lei è tornato a Barcellona si è sempre circondato di persone che avevano bisogno di lei: Charo, la fidanzata malgrado; Biscuter, l'assistente; e Bromuro, il lustrascarpe spione che vive praticamente delle mance che gli



Un'immagine delle «ramblas» di Barcellona. Sotto, Manuel Vázquez Montalbán

Nicola Sansone

dà lei. Dipende dal suo egocentrismo, dal bisogno di sentirsi utile agli altri pur senza ammetterlo, o è semplicemente un altro sintomo di quella schizofrenia che la contraddistingue e che la spinge a distruggere tutto quello che tocca, tutti quelli che la amano o che ama?

«È una domanda troppo soggettiva. Non ho mai distrutto niente, perché non ho mai accettato qualcosa completamente. Le vittime cadono, non sono io che le faccio cadere».

Perché le costa tanta fatica amare e soprattutto lasciarsi amare? Un trauma infantile?

«Non sono in condizione di ripagare affettivamente qualcuno in modo assoluto, l'unico che mi potrebbe interessare. Sono un platonico».

Allora il mondo è fatto di vitt-

me e carnefici? Se dovesse scegliere, da che parte starebbe? Perché? Se ha scelto di stare dalla parte delle vittime è per un segreto momento sentimentale di solidarietà con i più deboli?

«È perché sono cosciente delle mie debolezze segrete, della mia intrinseca fragilità».

Per molto tempo, lei ha coltivato solo due passioni, le donne e la cucina, ma soprattutto la cucina. Però, alla sua età, non ha più molta resistenza per queste due attività. A sessant'anni suonati, con che spirito affronta l'ultima fase della sua vita: rassegnazione, paura, impotenza, rabbia?

«Cerco di segnare il tempo che mi resta con acrobazie sessuali giapponesi».

La vita e la storia sono state come meselemeritava?

«Sì».



Alberto Cristofari/FotoA3

Attraverso le sue indagini e la sua biografia, si può seguire buona parte degli ultimi venticinque anni di storia della Spagna e della società occidentale. Fino a che punto il suo atteggiamento cinico e disincantato, scettico e sfiduciato, provocatorio ma in fondo passivo, riflette una diffusa sensazione di impotenza di fronte a un mondo che non è come l'avevasognato la maggior parte della gente?

«Il mio punto di vista è da cronista. E questo riflette l'impotenza sentimentale della ragione».

Senza anticipare nessun elemento essenziale della sua nuova avventura, «La muchacha que pudo ser Emmanuel», può darci qualche informazione sul ruolo di Biscuter? Riuscirà finalmente a liberarsi dal gioco che lo sottopone a lei e che gli impedisce di vivere autonomamente? Charo tornerà dall'esilio in Andorra?

«Biscuter mi ha chiesto di avere un ruolo più attivo. La sua domanda mi secca, ma la sua frustrazione mi seccerebbe di più. Charo tornerà con «El hombre de mi vida», all'inizio del '99».

Lei disprezza gli intellettuali ma in fondo è come loro: ha la stessa formazione, usa gli stessi codici per capire la realtà. A che si deve la sua apostasia? Perché le piace bruciare i libri nel caminetto di casa? Non le sembra un po' reazionario? E non dica che la cultura non le ha insegnato a vivere e che, per questo, si vendica, perché questo sarebbe l'ennesimo alibi intellettuale.

«Non disprezzo gli intellettuali, ma li conosco come se li avessi partoriti io. Sinceramente. A volte brucio il primo libro che mi capita».

Di cosa è pentito, Pepe Carvalho? Di aver ucciso John Fitzgerald Kennedy o di non aver ucciso Francisco Franco?

«Kennedy era robetta e Franco è sempre stato morto. Era la morte».

Nei suoi venticinque anni di carriera, lei ha indagato su piccoli casi ma anche su delitti eccellenti. Dopo «La muchacha» quale mistero le piacerebbe risolvere: chi ha ordito la trama che ha portato Luis María Ansón alla Reale Accademia di Spagna, perché Miguel Angel Rodríguez continua a essere il portavoce del governo, chi è il responsabile della fuga in Italia di Ronaldo, quanti soldi in tangenti si sono rubati i mercenari della guerra delle piattaforme digitali? «Il caso Rodríguez. Si arriverebbe alla conclusione alla Unamuno che noi spagnoli siamo governati da organi. Aznar mantiene Rodríguez organicamente. E per la fuga di Ronaldo all'Inter, la colpa è sempre e soltanto di Rodríguez».

Quim Aranda

©El País Semanal (traduzione di Cristiana Paternò)

A Macerata una bella mostra antologica sul grande artista marchigiano che stregò anche Fellini

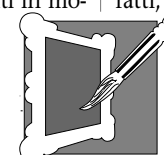
Valeriano Trubbiani, l'Esopo della contro-cultura

Gli animali sono spesso i protagonisti delle sue opere: e come nelle fiabe, hanno una loro morale da raccontarci...

MACERATA. «Officina Mundi» è l'efficace titolo che racchiude l'antologica di Valeriano Trubbiani, in corso in questi giorni a Macerata (sino al 30 ottobre, catalogo De Luca) e a cura di Enrico Crispolti e Pierre Restany, che da più di un trentennio seguono ostinatamente e con entusiasmo instancabile il lavoro dell'artista marchigiano. In tal modo la mostra (dislocata in diverse sedi quali la Pinacoteca Civica, Palazzo Ricci, Palazzo della Provincia e della Chiesa di San Paolo) celebra non solo l'ampio itinerario cronologico relativo all'attività dell'artista ma sottolinea l'importante sodalizio - non solo intellettuale ma anche umano - tra lo scultore e i due critici. A conferma, si può aggiungere, che l'arte e la critica non dovrebbero procedere secondo incontri casuali ma in base a delle affinità e a un pensiero comune.

Del resto, chi conosce gli scritti, le attitudini, gli orientamenti critici di Enrico Crispolti può potrà ritrovare nel lavoro di Trubbiani le ragioni di questa affinità di pensiero. La solidità

di Trubbiani scultore, l'assoluta assenza di ogni «civetteria» anche a rischio di un'iniziale durezza del lavoro costituiscono sicuramente la ragione della fascinazione nei confronti dello studioso, sempre restio a facili concessioni al gusto corrente. E sicuramente le sculture presenti in mostra, così tenacemente «antimoderne», sono lontane anni luce dai dettami di quell'«international style» oggi troppo spesso in voga. Partito nei primi anni '60 da pose di sculture astratte quali, ad esempio, «Fendente» ed «Ipotesi bellica», Trubbiani introduce, già nei primi anni '70, l'og-



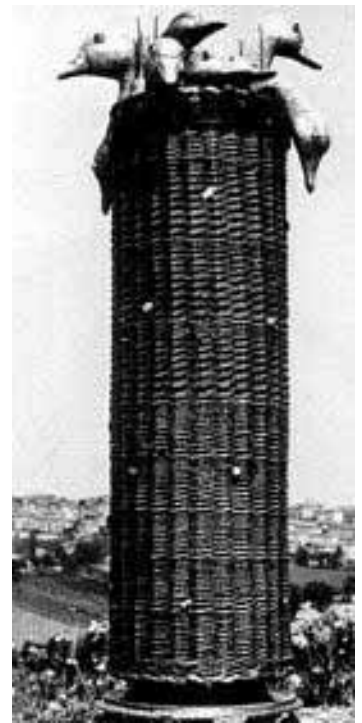
■ Officina Mundi
■ Macerata
Antologica di Valeriano Trubbiani
Pinacoteca Civica
fino al 30 ottobre

getto e la figura. Anzi, a voler essere più precisi, a far da cerniera e a segnare il passaggio è una scultura del '67, realizzata in acciaio e alluminio: «Selezzatissimi Progenitores».

L'universo creativo di Trubbiani

apre quindi, con grande anticipo su quei recuperi poi tanto in voga negli anni '80, alla figura sia umana sia animale. In particolare il repertorio zoomorfo, nell'artista di chiara eco medievale, acquista sempre più consistenza e caratterizzazione. Pipistrelli, ratti, serpenti, ma anche mucche, povere e ippopotami popolano la sua scultura diventando spesso, come nel caso dell'anticlassica «Colonnappera» del 1989, protagonisti assoluti.

Un mondo, quello di Trubbiani, dove gli animali sono vittime dell'uomo ma anche simboli inquietanti, come accadeva, del resto, nelle favole di un tempo, sapientemente in bilico tra realtà e immaginazione, tra crudeltà e catarsi. E lo sottolinea, del resto, Restany quando con la solita arguzia definisce in catalogo l'artista «un favoloso favolista» che fa pensare, in chiave attualizzante, ad



«Covata collettiva» del 1975

Esopoe La Fontaine.

A partire dai primi anni '80 la figura umana si accompagna con sempre maggiore frequenza al bestiario. Trubbiani inventa soluzioni forti, di grande impatto proprio perché costruite sul contrasto, su un doppio registro dove si alternano, ma coesistono, durezza e poesia, crudeltà e tenerezza. Basti pensare, a titolo esemplificativo, all'«Agnese da Sorcignano: esca e martire», un inquietante scultura in bronzo, rame, cuoio e legno, quasi una macchina della tortura dove una bambina dai lineamenti settecenteschi, è letteralmente imprigionata da una fasciatura in cuoio, simile a quelle con cui un tempo, nelle campagne si bendavano i bambini per impedire loro di curvare la schiena o le gambe, e che sembra rievocare più che uno strumento ortopedico un congegno di tortura. Incombe su tutto, a rafforzare l'angoscia, un grosso ratto in rame, più incubo che animale reale.

E l'incubo, anticamera da sempre di ogni impulso visionario, è una del-

le presenze che ossessivamente caratterizzano il suo lavoro. Inclinazione visionaria che neutralizza, trasportandoli su un piano mentale e non realistico, i temi e le immagini apparentemente verosimili. Così, a guardare l'insieme di questa interessante quanto affastellata antologica di Valeriano Trubbiani, sorprende come nessuno abbia tentato non in opposizione ma ad integrare una lettura di tipo psicoanalitico del suo lavoro.

Un grande visionario, può sicuramente dirsi, che attinge da un repertorio dove il medioevo siede accanto al fumetto ed al cinema, spesso snobbato da certa critica ufficiale proprio perché difficile da digerire per quel suo essere antiminimalista, per l'uso di materiali così lontani dall'effimero e dal poverismo dell'arte internazionale. Un artista complesso, che a tratti può parere chiuso, e che non a caso piacque a Federico Fellini che lo volle come collaboratore del suo «La nave va».

Gabriella De Marco